

Segue dalla prima

Occorre dunque mobilitare subito articoli di fondo e note di prima pagina, in uno sforzo culturalmente immane che ricorda il momento cruciale in cui i portatori della santa statua in processione si accordano a occhiate per issare e trasportare a spalla l'immagine miracolosa ma pesantissima.

Nessuno è mai pesato sulle spalle di operatori della cultura revisionista contemporanea come Berlusconi, un uomo che ha inventato tutto non solo di sé e dell'origine della sua ricchezza, ma anche della storia del suo Paese. La prova è che l'unica volta che ha tentato di rifilare ai colleghi primi ministri, durante un incontro europeo, la storia della liberazione dell'Italia dal comunismo, ha incontrato un tale imbarazzato silenzio che - fuori dal Paese, nei luoghi in cui non controlla stampa e televisione - non ci ha più provato. E ha preferito tentare con le barzellette.

In Italia è diverso. In Italia lui può contare su intellettuali come Galli Della Loggia e Angelo Panebianco, pronti a sacrificare il loro prestigio (e a correre il rischio di essere tradotti all'estero, come noi traduciamo le vignette del New York Times) per sostenere che, per cinquanta anni, l'Italia di Scelba, di Rumor, di Tambroni, di Segni, dei moti di Genova e di Reggio Emilia, di Tanassi, del caso Cirillo, di Ciancimino, l'Italia insanguinata di Portella della Ginestra e del generale Dalla Chiesa, di Peppino Impasta-

to e di Don Puglisi, di Falcone e di Borsellino, l'Italia che viaggia nel buio delle stragi di Stato, da Piazza Fontana a Brescia, a Bologna, all'Italicus, a Ustica, ai Georgofili, l'Italia della P2 che controlla il Corriere della Sera e infiltra i vertici dei Servizi e delle Forze Armate, tutta questa Italia è nelle grinfie dei comunisti, che siedono egemoni dovunque si fa cultura, e si forma la mente, la moralità, il punto di vista, il giudizio, la scala di valori, la televisione spettacolo e la televisione telegiornali, dunque il comportamento degli italiani.

Le circostanze immediate del concitato intervento di Ernesto Galli Della Loggia e Angelo Panebianco sul loro giornale sono note. Il Corriere della Sera aveva pubblicato, ad opera di Paolo di Stefano, una parte delle lettere di Calvino a Elsa De Giorgi, storia privata, storia d'amore, storiamondana e romanzesca tutt'altro che certa e certificata, come provano, nel merito di

È arduo, quando si parla di Berlusconi, introdurre argomenti culturali. Ma c'è chi si offre, e offre la propria reputazione

La farsa del premier vincitore del comunismo sta stingendo. Ci vuole un'idea: magari mischiare il suo nome con quello di Calvino...

Berlusconi e Calvino

FURIO COLOMBO

quella storia, i diversi e importanti interventi di Alberto Asor Rosa e di Alberto Arbasino. La pattuglia di frontiera Galli Della Loggia-Panebianco veglia sui confini inventati del mondo inventato da Berlusconi. Quei confini disegnano un Paese dominato dalla cultura, dalla egemonia e persino dalle avventure private dei comunisti. Perché qualcuno, che esiste nel mondo della cultura, deve dire, così a sproposito, simili sciocchezze con gli argomenti di un incattivimento infantile? Diciamo subito che il loro intervento non è a sproposito. Non nel campo che essi hanno fatto proprio. Come potrebbe Berlusconi apparire il "libertador" se l'Italia non fosse stata per cinquant'anni sotto il tallone dei comunisti? «Quando devi servire un padrone, lo devi servire», ammonisce Bob Dylan, «o tutto o niente» ("You have to serve somebody", 1971). E non è una sciocchezza. L'incredibile, comica invenzione di Berlusconi vincitore

del comunismo (con dieci anni di ritardo sulla storia) sta stingendo. Nonostante il presidio ferreo del TG 1 non si riesce più a render Berlusconi rispettabile agli occhi della maggior parte degli italiani. L'unica speranza, per la continuazione delle falsità e delle superstizioni è ripetere. I due difensori del regime si prestano. E così si compie l'evento più imbarazzante, mischiare il nome di Calvino, uno dei tre o quattro autori contemporanei italiani più cari e più amati nel mondo, con il nome di Berlusconi, che da noi fa paura, perché tiene il piede sul tubo delle informazioni e dunque della libertà, ma nel mondo è un personaggio che si muove tra disprezzo e ridicolo. Tocca a Eugenio Scalfari, uno degli amici più cari e dei conoscitori più intimi di Calvino, una delle voci più autorevoli e credibili dell'Italia contemporanea, far notare la saga pensosa del comunismo egemone che sarebbe la vera spiegazione del carteggio Calvino-De Giorgi. Scalfari

fa notare l'incongruenza e il ridicolo e chiude il caso, riducendolo alla sciocchezza politica di cui abbiamo appena parlato. Lo fa per chi ha la dignità di capire. Ma sentite l'argomento di Panebianco che interviene in difesa del collega di schieramento: «Scalfari è arrivato persino a mettere in dubbio che sia mai esistita una egemonia culturale della sinistra in Italia, accusando Galli Della Loggia di essere l'unico a credere in una così bizzarra idea».

Notate l'uso della parola "sinistra" in luogo del mitico, onnipotente e, naturalmente, malefico Partito comunista italiano. Di quale sinistra starà parlando Panebianco? Deve essere la sinistra che ha mosso Adriano Olivetti e il vasto gruppo di intellettuali che ha saputo mobilitare intorno all'industria. Deve essere la sinistra di Mario Pannunzio che, con "Il Mondo", ha generato buona parte del giornalismo italiano, fra cui Scalfari, fra cui chi scrive. Deve essere la sinistra di Arthur

che hanno definito "oscena e immorale" la guerra in Iraq. Deve essere la sinistra di Amartya Sen, il Nobel indiano che ha studiato le carestie e la fame per sradicarle, la sinistra di Joseph Stiglitz, il Nobel americano, che equipara il pericolo del capitalismo disonesto e prede al pericolo del terrorismo, la sinistra del docente di Princeton e opinionista del New York Times Paul Krugman che considera il presidente americano George Bush un fuorilegge pericoloso. Certo per Panebianco è un bel problema. Perché questa è una sinistra attiva, infaticabile, diffusa nel mondo. È una sinistra incompatibile col mondo finto e pericoloso di Berlusconi. Ma, insieme con Scalfari, ammettiamo che persino questa sinistra non ha niente a che fare con il carteggio d'amore Calvino-De Giorgi, anche se ha molto a che fare con una speranza di ritorno alla civiltà.

Ma la spiegazione è tutta nello sforzo tremendo che si sono assunti Galli Della Loggia, Panebianco, e l'autore anonimo di un ultimo villano corsivo in pagine di cultura non proprio colto ma dedicato, come insulto, a Scalfari. Il problema è che devono portare in processione l'immagine di un bizzarro leader che ha bisogno di un paesaggio finto per sembrare più alto. Difficile dire perché due persone come Galli Della Loggia e Panebianco lo facciano. Infatti si può essere di destra, o conservatore, o nemico della sinistra, senza inventare il passato a immagine e somiglianza di un leader fallito.

Dal congresso di Pesaro a oggi molto è cambiato. Prima di tutto lo scenario politico: allora si trattava di leccarsi le ferite dopo la sconfitta elettorale del 2001, e il governo Berlusconi sembrava avviato a durare in eterno, magari un ventennio. Oggi il governo appare in pesante affanno, con il leader e il suo partito ai minimi storici di consenso. Anche i Ds sono cambiati. Oggi Fassino gode di grande popolarità e stima. Se si pensa alla base degli iscritti Ds - di istinto sempre e comunque favorevoli al segretario - non è affatto irrealistico ipotizzare che Fassino possa ottenere più voti che a Pesaro - magari l'80 per cento. Ma ecco che gli attuali equilibri e rapporti di forza fra i gruppi dirigenti - equilibri formati sulla base dei risultati delle mozioni presentate a Pesaro - rischiano di saltare. E al prossimo congresso di Roma nel gennaio 2005, le attuali minoranze rischiano di ritrovarsi con meno spazi e meno potere.

Anche da qui nasce la proposta di un congresso "a tesi". C'è il segretario che propone un suo documento articolato su politica estera, Europa, Iraq, rapporto con gli Usa, su sviluppo, economia, pensioni e stato sociale, sanità, scuola, lavoro, ambiente, giustizia, informazione, sulle possibili alleanze, sull'Ulivo. Sui singoli temi su cui si può avere un'opinione diversa, si propongono "tesi" alternative da mettere ai voti della platea congressuale. In questo modo nes-

Congresso «a tesi» per una Federazione forte

CARLO ROGNONI

no contesta il segretario, il gruppo dirigente resta quello che è, non si rischiano "lacrime e sangue" e comunque si discute di tutto, ci si conta su guerra e pace, su quale riformismo, su quale stato sociale, su quali alleanze e via confrontandosi. E il congresso "aperto" di cui parla Cofferati? Anche in questo caso il segretario e il gruppo dirigente non si toccano, ma si trasforma l'assemblea congressuale in una sede aperta ai movimenti, alle associazioni, a pezzi di società civile, per discutere insieme il che fare: sia per sconfiggere Berlusconi sia per mettere in campo una grande alleanza per le elezioni. In questo caso il congresso diventa un'occasione mediatica e propagandistica. Serve a suonare la carica. Serve a prepararsi al voto, soprattutto nella convinzione che questo governo non durerà a lungo. E di questo che hanno bisogno i Ds? Di una grande kermesse pre-elettorale? Oppure è giusto che gli iscritti "soffrono" ancora un po' e si vada alla conta su quelle che sono le linee politiche alternative? Se ci fosse un unanime consenso sulla strategia per il domani, il congresso potrebbe davvero

essere "a tesi" oppure "aperto". Ma le differenze ci sono. In particolare la questione da redimere è tanto semplice e decisiva quanto controversa: va o no accettata la sfida lanciata da Romano Prodi di costruire una Federazione, prima di tutto fra i partiti che già si sono presentati sotto un unico simbolo alle Europee? E quali devono essere i suoi poteri? Si è disposti o no a una seria cessione di sovranità da parte dei partiti che si federano e i Ds sono pronti a dare l'esempio? All'interno della Margherita sono nate tensioni, ci sono ostacoli che potrebbero compromettere il disegno federativo, ebbene questa è una buona ragione perché anche i Ds si fermino, aspettino a impegnarsi? Oppure, al contrario è il momento di segnare la strada. Certo la Federazione non è il partito unico, pur tuttavia è un passaggio storico che in un domani potrebbe portare al partito del riformismo italiano. Perché no!

Quella parte dei Ds che per semplificare chiameremo "sinistra-sinistra" e che fa capo a Cesare Salvi vede il progetto Prodi come il fumo negli occhi. A Salvi e compa-

gni piace piuttosto l'idea di unire tutta la sinistra, magari anche con Rifondazione, e di lasciare alla Margherita il compito di organizzare una forza che guarda al centro e che poi si allea con la sinistra. E quella che un tempo all'interno dell'Ulivo veniva chiamata "la linea delle due gambe": la sinistra fa la sinistra, il centro fa il centro, e poi le due gambe camminano all'unisono. In questo modo si salva la propria identità storica e non si mette in discussione più di tanto il proprio passato. Peccato che di fatto ci si mette nelle mani del centro, che come insegna la storia può si allearsi con la sinistra ma può altrettanto bene praticare "la teoria dei due forni" e servirsi della destra quando le fa più comodo. Altra è la linea scelta da Fassino e dalla maggioranza dei Ds: accettata la sfida di Prodi di presentarsi alle Europee con una lista unitaria, oggi non resta che impegnarsi in quella altra sfida che è la Federazione dei partiti dell'Ulivo. Con organismi dirigenti nuovi, con le sue regole, con il potere che i partiti le cedono, la Federazione diventa il nuovo soggetto politico forte del cen-

tro sinistra allargato. È su questo che la platea congressuale dovrà pronunciarsi. Più poteri avrà la Federazione più il nuovo soggetto politico sarà credibile. Non è ancora il partito democratico del bipolarismo all'italiana ma è comunque un passo in quella direzione e comunque il tempo ci dirà se questa è una opzione realistica o meno.

Più forte, più chiara e più convinta sarà la scelta del congresso e più concreta diventa la possibilità che anche la minoranza dei "riformisti di Morando" accetti di far parte integrante della nuova maggioranza che fa capo a Fassino e D'Alema.

Più debole o più ambigua sarà la scelta di Fassino, magari condizionata da quella parte del correntone (Melandri, Pennacchi) che punta più su una costituente per il programma, aperta da subito a tutte le forze di centro sinistra, e che chiede di cancellare dall'orizzonte anche solo l'ipotesi di un partito democratico del domani e dunque di non impegnarsi più di tanto nel delegare poteri forti e reali alla Federazione, più probabile diventa la preparazione di un docu-

mento dell'ala riformista - che parli anche a quella parte del partito che continua a fare riferimento soprattutto a D'Alema - che lascia al contrario aperto il disegno per la costruzione di un partito nuovo.

Non sono scelte di poco conto. Ne va del nostro futuro. E se si è convinti - come lo sono in tanti - che il progetto Prodi vada preso sul serio, vada portato fino in fondo, c'è bisogno da subito del massimo di chiarezza. L'ambiguità non aiuta. Il centro sinistra ha bisogno di un soggetto politico in grado di diventare l'architrate di tutta la coalizione, capace di comunicare quella credibilità di forza di governo che i partiti da soli non sono più in grado di dare. Ecco che un congresso a "mozioni" può far fare al sistema politico italiano un salto di innovazione importante. Crede che "tanto Berlusconi è cotto", è una maledetta illusione. Per mandare a casa questo governo il centro sinistra - e i Ds in prima fila - devono soprattutto sapersi misurare con i cambiamenti della società e con il bisogno di aggregazioni politiche più aperte sul futuro che ripiegate sul passato. Un congresso a mozioni - capisco - magari disturba l'attuale equilibrio fra gruppi dirigenti. Pazienza! Se c'è qualcuno che deve aver paura di un congresso che porti alla nascita di una Federazione dell'Ulivo, aperta e con poteri reali, dove ci si misura a colpi di maggioranza, questo qualcuno deve essere il centro destra.

Il 1986, come si è visto, era incominciato bene. La temutissima legge sulle antenne era stata sapientemente insabbiata. E alla fine ci aveva pensato Giuliano Amato, allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio a metterci su una bella pietra tombale. Regime "transitorio" non vuol dire regime "provvisorio", era stato asseverato dai giuristi. E tanto doveva bastare per tappare la bocca ai sostenitori della regolamentazione dell'etere. Silvio era ormai lanciaiatissimo con tutta la sua squadra, Fidel e Marcello in testa. Le sue reti reclutavano artisti e showmen che era un piacere. Ormai furoreggiavano sui suoi schermi Costanzo e Vianello, Bongiorno e Gene Gnocchi. Un pubblico trionfo. Quanto agli affetti privati, ci aveva pensato nostro Signore, con quel suo commovente miracolo, a sciogliere il vincolo matrimoniale con Carla e a far vivere il suo "unto" preferito con Veronica nel pieno e sacro rispetto dei principi della fede cattolica.

Giunse così il 31 dicembre di quell'anno felice. Silvio aveva organizzato una grande festa nella sua villa di Arcore. Alti che zero in mondanità, come avrebbe fatto scrivere quindici anni dopo dai suoi biografi in un eccesso di modestia. Di quella festa che l'avrebbe incoronato imperatore delle tivù commerciali parlava tutta Milano. Orgoglioso del suo successo, egli percorreva a piccoli e pensosi passi la propria tenuta. Erano le sette di sera. E nel buio, come tutti gli esseri sensibili, egli andava ricomponendo i pezzi della sua vita, riveviva le tappe per le quali era passato prima di arrivare all'elevatissimo rango sociale che ormai gli veniva riconosciuto. Passava in rassegna i luoghi e le cose. Ecco, diceva tra sé e sé, qui Marcello ha seguito la ristrutturazione della villa. Qui Cesare ha brindato con me alla salute della contessina Casati Stampa. Qui Mangano insegnava ai cavalli a nitrire, qui lo hanno arrestato. Qui ho deciso di mollare l'edilizia e i suoi guai a Paolo e di darmi alle televisioni. Qui ho deciso la serrata contro i pretori. Qui ho parlato con Carla prima che il Signore la facesse allontanare nel più contrito silenzio. A un certo punto, mentre a tutto questo pensavo con commozione, vide sporgere da un ripostiglio l'amatissima vespa che, sollevandosi sulla punta dei piedi, era stato solito montare nelle sue peregrinazioni esplorative per terreni e cantieri negli anni settanta. Cara vespa, pensò. E di nuovo gli parve che essa avesse qualcosa di umano. Proprio davanti al manubrio gli sembrò di cogliere un sorriso amico e deferente. Non pensò, in realtà, a un nuovo miracolo. Pensò proprio a un fenomeno naturale, a una evoluzione della cosa verso uno stato animale. L'accarezzò e disse, con una delle straordinarie sue intuizioni: cara vespa, anche per te un giorno ci sarà gloria sulle mie tivù. Si asciugò un freddo luccicone di commozione e rientrò dentro, dove la festa era prossima a iniziare. Perfezionista com'era, voleva controllare che tutto fosse in ordine. Quella sera di capodanno, poi, voleva essere ancora più perfezionista perché era atteso, tra gli altri, un ospite assolutamente eccezionale: Bettino in persona, l'uomo che pur di non cambiare le regole dell'etere aveva cambiato le regole del parlamento. Non solo, ma davanti a tanta bella gente, tra cui, a sensazione, il re emergente della moda Nicola Trussardi, avrebbe fatto la sua comparsa pubblica anche Veronica.

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

Capodanno e «quelle di Drive In»

Alle 20.50, minuto più minuto meno, dicono le impertinenti cronache giudiziarie di molti anni dopo, giunse la telefonata di Marcello che, con fare cortese, chiedeva del "dottore". Silvio fu preceduto alla cornetta da Fidel, che era già giunto alla festa e voleva scambiarsi gli auguri con l'amico siciliano. «Allora, siamo qui ad aspettare, già in tenuta da lavoro! Tanto facevamo le serate all'American Hotel!», disse ironizzando sulla natura vera della festa, in realtà un fatidicissimo impasto di pubbliche relazioni e di preparativi di business futuri. E aggiunse, scherzando da vero amico, «Però mi sembrava che gli smoking di una volta erano

meglio». Poi il telefono passò a Silvio. Che all'inizio di quella notte speciale si confidò con Marcello come si fa solo con gli amici. Gli parlò perciò dei suoi progetti con Bettino. Delle loro comuni aspirazioni, del tipo di società alla quale anelavano, al di là della contingente battaglia contro i pretori. Perché, gli fece capire, un conto è quello che si vede sui giornali e nell'esercizio dei ruoli pubblici, un conto è l'uomo così com'è, al naturale, con le sue debolezze e i suoi ideali inconfessabili. Fu una conversazione intensa e rivelatrice. «Iniziamo male l'anno!», esordì dunque Silvio con il vecchio amico. «Perché male?» chiese stupito l'altro. «Perché

dovevano venire due di Drive In (trasmissione di successo celebre all'epoca soprattutto per le vertiginose scollature delle ragazze che vi comparivano; nda) e ci hanno fatto il bidone! E anche Craxi è fuori dalla grazia di Dio!». Marcello mostrò davvero in quella circostanza di essere l'intellettuale del gruppo. «Ah! Ma che te ne frega di Drive In?». Silvio ebbe un lampo di neorealismo: «Che me ne frega? Poi finisce che non scopiamo più! Se non comincia così l'anno, non si scopa più!». Marcello si fece sempre più saggio. E riferendosi a Bettino il benefattore disse un po' irrispettosamente: «Va bene, insomma, che vada a scopare in un altro posto». Silvio allora tentò di fare arrivare in villa anche l'amico palermitano. Lo invitò con eleganza: «Senti, dice Fedele che devi sacrificarti. Abbiamo qui (...) e devi venire qui». «No, figurati», replicò Marcello. Silvio si dispiacque: «Peccato. Purché le tette siano tette! Truccate soprattutto bene le tette!». Marcello sembrò signorilmente infastidito: «Benissimo. Senti, ti ho chiamato per farti tanti auguri». Silvio capì l'antifona e iniziò a parlare di affari. I due amici si soffermarono su qualche problema di Retequattro, su cui destino Silvio si disse angosciato. C'era il timore, parole loro, che «Trussardi ce la mette nel culo e facciamo definitivamente la guerra con De Mita» (considerato, in quanto avvelenato, il mandante dei tre pretori, di cui due erano - come ricorderà il lettore attento - di origine avellinese; nda). Ma, sul cammino degli auspicati buoni rapporti con De Mita, si metteva di traverso, ad avviso dei due, anche Calisto Tanzi, con cui si stava trovando un accordo editoriale, e dai due giudicato «un furbo, in più stupido», «quindi pericoloso, come andare (letterale; nda) a fare l'assalto alla diligenza con dei non professionisti». I due parlavano poi dei problemi di audience, e anche con un po' di preoccupazione.

Saggiamente, però, Marcello chiuse la telefonata con un'altra botta di realismo. «Tutto sommato, che l'anno prossimo sia come questo!», auspicò all'amico imprenditore. Che gli rispose: «Che sia come questo? Va bene, ciao Marcello!». E tuttavia all'occhio del lettore odierno Marcello sciupò il capitale di simpatia accumulato nel corso della conversazione con il suo ultimo auspicio: «La salute è la prima cosa», disse di nuovo saggiamente anche se con poca originalità. E aggiunse, con una deferenza tutta siciliana: «Prima viene la tua, poi viene la nostra e di tutti gli altri non ci interessa». «Grazie, ciao Marcello!» fu il tenero segno di riconoscenza di Silvio per tanta deferenza. E Marcellino di rimando: «Un abbraccio anche a Veronica, ciao!».

Non sappiamo se Marcello, con quell'ultimo messaggio, volesse ironizzare sull'impazienza attesa delle due di Drive In e sul loro essere state invitate onorificamente alla festa, praticamente come predestinate ai più nobili scopi dall'unto del Signore. Non sappiamo nemmeno se i due amici, se si fossero trovati insieme, avrebbero brindato all'anno nuovo, come ai bei tempi giovanili, con una scintillante coppola di champagne. Sappiamo per certo che l'anno terminò tra brindisi e pubbliche relazioni. E che, come aveva augurato Marcello, non sarebbe stato affatto peggio di quello che stava terminando. Anzi.

(ha collaborato Francesca Maurri / 46, continua)

<h1>l'Unità</h1> <p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Sarti 87, - Paderno Dugnano (MI) Litusud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>

La tiratura de l'Unità del 14 agosto è stata di 140.647 copie